

GIACOMO VENTURA

*Vitruvio e i grammatici: alcuni aspetti della lettura filologica del De Architectura sul finire del
Quattrocento*

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIACOMO VENTURA

*Vitruvio e i grammatici: alcuni aspetti della lettura filologica del De Architectura sul finire del
Quattrocento*

Se non mancano importanti e approfonditi studi sulla ricezione di Vitruvio tanto nel primo Umanesimo italiano, quanto nel più maturo Rinascimento, rimangono invece in gran parte da esplorare le letture che i grandi grammatici dell'umanesimo filologico tra Quattro e Cinquecento, (Poliziano, Filippo Beroaldo il Vecchio ed Ermolao Barbaro su tutti) avevano condotto sul De architectura. La presenza di riferimenti al lessico vitruviano nelle annotazioni, pur in tono minore rispetto ad altri autori 'enciclopedici' come Plinio, è comunque significativa e rivela l'interesse degli umanisti filologi verso un autore ritenuto certamente fondamentale, ma che era spesso di difficile interpretazione anche a causa di edizioni scorrette e lacunose (a partire dalla princeps, apparsa a Roma attorno al 1486 e curata da Giovanni Sulpicio da Veroli). L'intervento analizza le modalità con cui i grammatici si interessavano e ricorrevano a Vitruvio, nelle loro annotazioni filologiche (Miscellanea, prima e seconda centuria, Adnotationes Centum, Castigationes Pliniana), ora come testo da correggere, ora come fonte per spiegare o restaurare altri testi, cercando di individuare in queste letture i segni precursori della fortuna cinquecentesca del De architectura.

Introduzione

Se è cosa nota che il periodo a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento costituisca un momento decisivo per l'elaborazione di nuovi e specifici linguaggi per le scienze, rimane invece più in ombra il ruolo giocato dalla filologia umanistica in questo processo che, proprio in questi anni, incomincia ad applicarsi ai testi letterari e scientifici, alla ricerca di parole da riscoprire, emendare e ricreare. Prime e vivissime testimonianze del cimento umanistico per il lessico tecnico scientifico, animato dalla volontà e dall'intento di dare un nome, corretto, alle *res* del mondo naturale e della cultura materiale e tecnica, si ritrovano nelle opere filologiche e commentarie dei migliori *grammatici* degli ultimi trent'anni del Quattrocento, in quei passi in cui l'acribia dei filologi si sforza di ricostruire il significato (a loro ignoto o ambiguo) e di emendare l'ortografia di numerosi termini latini e greci rinvenuti nelle opere che affollavano le loro biblioteche.

Come è del resto facile da intuire, è su due *auctores* in particolare, Plinio e Vitruvio, che si concentrano maggiormente gli sforzi emendatori ed interpretativi degli umanisti. Questo accade non solo per la ricchezza di nomi, parole, notizie e informazioni presenti nella *Naturalis Historia* e nel *De architectura*, ma soprattutto perché molti passi delle opere risultavano del tutto incomprensibili, sia per la loro intrinseca difficoltà, sia per la gravissima corruzione del testo. Se è vero che la fonte di lessico scientifico da sempre prediletta dagli umanisti italiani, la *Naturalis Historia*, sia per la sua straordinaria varietà e ricchezza di parole e notizie ma anche per la sua struttura enciclopedica, vellicava, fin da Petrarca e Boccaccio¹, la loro *curiositas* e rappresentava una fonte inesauribile di saperi e di parole, è altrettanto vero che intere sezioni dell'opera risultavano ambigue, se non incomprensibili, a causa dello stratificarsi di errori su errori nel corso della tradizione testuale. Com'è noto, dopo un secolo di letture, edizioni e traduzioni, dalle lezioni spesso ambigue e fuorvianti, in cui l'urgente necessità di fruire di quest'opera nella forma più corretta possibile era stata avvertita da molti, toccò al grande umanista veneziano Ermolao Barbaro spiegare ed emendare gli oscuri sensi dell'opera pliniana attraverso l'elaborazione delle imponenti *Castigationes Pliniana* (1492-93)², il primo vero e proprio commento all'intera opera di Plinio. Un'operazione, quella del Barbaro, fondamentale per la ricezione del testo ma, soprattutto, per il lessico tecnico e scientifico di cui abbondano le pagine pliniane³. Considerazioni di segno diverso valgono invece per

¹ Cfr. sulla questione G. PERUCCHI, *Le postille di Petrarca a Plinio nel ms. Leiden, BPL 6*, «Atti e memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria'», LXXV, n. s. LXXI (2010), 65-116 e EAD., *Boccaccio geografo lettore del Plinio petrarchesco*, «Italia Medioevale e Umanistica», LIV(2013), 153-211; M. PETOLETTI, *Boccaccio e Plinio: gli estratti dello Zibaldone Magliabechiano*, «Studi sul Boccaccio», 41 (2013), 257-293.

² Rimando fin da subito alla fondamentale edizione, curata da Giorgio Pozzi, *Hermolai Barbari castigationes Pliniana et in Pomponium Melam*, I-IV, Patavii, in aedibus Antenoreis, 1973-1979.

³ Cfr. sull'enorme questione della ricezione pliniana tra Medioevo e Rinascimento, si rimanda solamente ad alcuni contributi utili a inquadrare la questione dal generale al particolare: C. G. NAUERT, *Caius Plinius Secundus*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum: Medieval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, vol. IV,

Vitruvio, autore dell'unico trattato di architettura pervenuto dall'antichità, caratterizzato da una ricezione quattrocentesca sicuramente più circoscritta e decisamente posteriore rispetto a quella pliniana (codici vitruviani appaiono in Italia solo dal XIV secolo), ma non per questo meno fertile e interessante. Anche in questo caso, il ruolo dei *grammatici* (è il caso di Beroaldo⁴, Poliziano, Barbaro e - seppur in maniera diversa e ancora da studiare - Perotti e Grapaldo) è fondamentale per inaugurare la fertile (ma al contempo problematica) stagione del vitruvianesimo rinascimentale. Sarà utile dunque ripercorrere *per summa capita*, ai fini del nostro discorso, le tappe principali della ricezione umanistica di Vitruvio.

Vitruvio e gli umanisti

Vitruvio, dopo un'oscura e sotterranea ricezione medievale in cui fu sicuramente più conosciuto che studiato e compreso, viene riscoperto agli albori della primavera umanistica grazie a Petrarca, che ottenne e postillò un esemplare del *De architectura* tra il 1350 e 1353. Malgrado lo scarso entusiasmo del poeta (che raramente cita Vitruvio nelle sue opere), questa riscoperta, come ha osservato anni addietro Lucia Ciapponi⁵, risulta decisiva per il successivo sviluppo delle riflessioni teoriche sull'architettura nella Firenze del Quattrocento. Petrarca e le sue note su Vitruvio, che possiamo leggere sul Bodleiano Auct. F 5 7, copia dell'originale petrarchesco, avvieranno infatti varie letture: *in primis* quella boccacciana (sappiamo che Boccaccio era in possesso di un codice vitruviano legato insieme ad un Tacito, un volume da cui citerà i passi del *De Architectura* che compaiono nelle sue opere erudite) ma anche quella di Giovanni Dondi e di Nicolò Acciajoli. Risulta dunque evidente che, senza questa prima ricezione trecentesca inaugurata da Petrarca, il testo di Vitruvio, così fondamentale per la storia dell'architettura, non sarebbe infatti circolato presso gli umanisti fiorentini. Tuttavia, per quanto consapevoli di trovarsi di fronte ad un'opera importantissima, i lettori quattrocenteschi appaiono in difficoltà nei confronti del testo vitruviano. Emblematico è un celebre passo del *De re aedificatoria* (1443-1452) grazie al quale possiamo fare qualche riflessione sulla difficoltosa esperienza di lettura del *De architectura* nel Quattrocento. Con queste parole, infatti, Leon Battista Alberti apre il VI libro dell'opera, dedicato agli ornamenti, spiegando le ragioni del suo lavoro e, al contempo, le difficoltà incontrate nell'impresa:

Nanque dolebam quidem tam multa tamque praeclarissima scriptorum monumenta interissem temporum hominumque iniuria, ut vix unum ex tanto naufragio Vitruvium superstitem haberemus, scriptorem procul dubio instructissimum, sed ita affectum tempestate atque lacerum, ut multis locis multa desint et multis plurima desideres. Accedebat quod ista tradidisset non culta: sic enim loquebatur, ut Latini Graecum videri voluisse, Graeci locutum

Washington, 1980, 297-422; *La Naturalis historia di Plinio nella tradizione medievale e umanistica*, a cura di V. Maraglino, Bari, Cacucci, 2012; utile per inquadrare la questione e per la ricca bibliografia è poi il portale, in corso di implementazione, Oltreplinio <http://www.oltreplinio.it/>. Sull'interesse poliziano per Plinio e sul rapporto con Barbaro cfr. V. FERA, *Un laboratorio filologico di fine Quattrocento: la Naturalis historia*, in *Formative stages of classical traditions. Latin texts from antiquity to the Renaissance*, proceedings of a conference held at Erice, 16-22 October 1993, edited by O. Pecere and M. D. Reeve, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1995, 435-436 e ID., *Poliziano, Ermolao Barbaro e Plinio*, in *Una famiglia veneziana nella storia: i Barbaro*. Atti del convegno di studi in occasione del quinto centenario della morte dell'umanista Ermolao, Venezia, 4-6 novembre 1993, raccolti da M. Marangoni e M. Pastore Stocchi, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, 1996, 193-234.

⁴ Decisivo sarà studiare una miscellanea, con ogni probabilità attribuibile a Beroaldo, di cui Andrea Severi ed io abbiamo dato notizia in A. SEVERI-G. VENTURA, «Me ne offre una gran luce Vitruvio, ma non tanto che basti». *Umanisti e artisti al lavoro in tandem sul "De architectura"*, «Grisledaonline», 19 (2020), 1-17.

⁵ Cfr. L. CIAPPONI, *Il De Architectura di Vitruvio nel primo umanesimo*, «Italia Medievale e Umanistica», 3 (1960), 59-99. L'autrice ha dedicato diversi studi alla ricezione di Vitruvio: si pensi ad esempio, alla preziosa voce *Vitruvius*, in *Catalogus translationum et commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, III, Washington, 1976, 399-409. Ma si vedano anche gli studi su Fra Giovanni Giocondo: EAD., *Fra Giocondo da Verona and his Edition of Vitruvius*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 47 (1984), 72-90 e EAD., *Fra Giocondo tra filologia e architettura*, in *Giovanni Giocondo. Umanista, architetto e antiquario*, a cura di P. Gros, P. N. Pagliara, Venezia, Marsilio, 2015, 221-234.

Latine vaticinentur; res autem ipsa in sese porrigenda neque Latinum neque Græcum fuisse testetur, ut par sit non scripsisse hunc nobis, qui ita scripserit, ut non intelligamus⁶.

In realtà, nonostante i pochissimi rimandi espliciti a Vitruvio⁷, una lettura attenta del trattato albertiano rivela come il debito dell'autore nei confronti del *De architectura* sia invece enorme (fin dalla struttura dell'opera, in dieci libri) anche se rimane sottotraccia, dal momento che l'umanista fiorentino si prefigge, come abbiamo visto, l'obiettivo di superare il predecessore, spesso riparafrasando (si pensi solamente al titolo), traducendo e ricontestualizzando (studiando dal vivo gli edifici romani superstiti) le notizie riportate nel trattato vitruviano. Alberti ricava informazioni dal *De architectura* principalmente riguardo a quattro macro-argomenti: fatti storici e leggende dell'antichità greca e romana; dettagli tecnici delle costruzioni (proporzioni, tecniche e pratiche); ordini architettonici e, infine, tipologie di edifici ormai praticamente sconosciute nel Quattrocento (palestre, teatri, ecc)⁸. Come risulta evidente dalle parole di Alberti, l'aspetto linguistico è dunque il maggiore ostacolo riscontrato dai lettori del *De architectura*: quella usata da Vitruvio è infatti una terminologia confusa e ipertrofica, spesso respingente, e tanto la sua comprensione quanto il suo impiego presentano diverse criticità, in alcuni casi irrisolvibili. Non c'è dunque da sorprendersi se i tecnici del Quattrocento ritengono questi termini del tutto inaccettabili: oltre ad Alberti bisogna ricordare almeno Filarete che infatti sceglierà il volgare nel suo *Trattato di architettura* (1461-64)⁹ dedicato a Francesco Sforza, dichiarando di voler evitare i vocaboli vitruviani preferendo invece i vocaboli in uso nella pratica architettonica contemporanea. Com'è noto, quello di Vitruvio è un vero e proprio linguaggio a sé stante, tecnicissimo e iperspecialistico, e per questo davvero ostico, creato dalla necessità di dare un nome alle cose. Per usare le parole di Stefano Maggi:

⁶ L. B. ALBERTI, *L'architettura*, testo latino e traduzione a cura di G. Orlandi; introduzione e note di P. Portoghesi, Milano, Il Polifilo, 1966, VI, 1, 441 (cfr. 440 per la tr. it.: «Sentivo come cosa grave che tanto numerose ed insigni fatiche degli autori fossero andate perdute per le avversità dei tempi e degli uomini; a tal punto che, in mezzo a tante rovine, un'opera sola è scampata giungendo fino a noi, quella di Vitruvio: scrittore certo assai competente, ma tanto guastato nei suoi scritti e malridotto dai secoli, che in molte parti si notano lacune e imperfezioni. Non solo; il suo eloquio non è curato; sicché i latini direbbero ch'è voluto apparir greco, i Greci latino. Il fatto, tuttavia, basta da sé a provare che il suo linguaggio non è latino né greco; sicché per noi è quasi come se non avesse scritto nulla, dal momento che egli scrisse in modo a noi non comprensibile»).

⁷ Alberti menziona esplicitamente Vitruvio nei seguenti passi del *De re aedificatoria*: I 4, quando ricorda che il predecessore si era già occupato delle proprietà miracolose dell'acqua riferendosi al libro ottavo di Vitruvio, dedicato alle acque (in particolare Vitr. VIII 4, 6); I 8, quando si descrive l'uso dei contrafforti per l'edificazione dei muri di sostegno (fa riferimento a Vitr. IV 8, 6); II 4, quando viene menzionato insieme ad altri autori che si sono occupati di materiali utili alla costruzione e, poco dopo, quando parla della scarsa qualità del legno del cerro e del faggio (riferendosi a Vitr. II 9, 9; Vitr. VII 1, 2) e quando ricorda il consiglio vitruviano di non unire insieme assi di eschio e di quercia (Vitr. VII 1, 2); II 8, quando parla dell'origine della sabbia carbonchiosa (Vitr. II 6, 6); III 5, quando vengono citate le proporzioni vitruviane per mescolare calce e sabbia, uguali a quelle riportate da Plinio (Vitr. II 5, 1); III 15, quando, in un passo dedicato agli antichi costumi di edificazione dei tetti, riporta l'usanza degli abitanti di Pigi di coprire i tetti con canne (Vitr. II 1, 2, ma in realtà Vitruvio parla dei Frigi); III 16, quando si trattano le modalità e le tecniche di costruzione dei pavimenti (Vitr. VII 4, 2 e VII 1, 2); IV 4, ancora sulle modalità di costruzione delle mura (Vitr. I, 5 3); V 17, quando riporta il consiglio vitruviano sull'inopportunità di decorare le sale da pranzo (Vitr. VII 4, 4); VI 4, quando viene menzionato Dinocrate, l'architetto di Alessandro (Vitr. II praef., 1); VI 6, sulle tecniche dell'estrazione delle colonne utilizzate da Chersifrone e Metagene (Vitr. X 2, 11-12); In VIII 7, quando rifiuta la teoria vitruviana sull'utilizzo dei vasi acustici per far risuonare le voci nei teatri (Vitr. VI 5, 1).

⁸ Cfr. R. KRAUTHEIMER, *Alberti and Vitruvius*, in *The Renaissance and Mannerism, Studies in Western Art*, Acts of the Twentieth International Congress of the History of Art, New York September 7-12, 1961, Princeton, Princeton University Press, 1963, 2, 42-52 ma cfr. anche, H. GÜNTHER, *Alberti, gli umanisti contemporanei e Vitruvio*, in *Leon Battista Alberti, architettura e cultura*. Atti del convegno internazionale, Mantova, 16 - 19 novembre 1994, Firenze, Olschki, 1999, 33-44.

⁹ A. AVERLINO DETTO IL FILARETE, *Trattato di architettura*, introduzione e note di L. Grassi, Milano, il Polifilo, 1972.

Quando Vitruvio incomincia a scrivere il suo trattato, il linguaggio dell'architettura non esiste (se si esclude il libro varroniano dei *Disciplinarum libri* dedicato a questa ars). Creare un linguaggio significa, anzitutto, creare nuove parole. Numerosi sono i termini attestati per la prima volta: neoformazioni lessicali o forme gergali trasposte in un testo scritto (naturalmente si deve sempre fare i conti con lo stato frammentario della tradizione). A volte i termini rimangono unici. Questi hapax e queste prime attestazioni si dividono in due gruppi: le parole formate a partire da una parola latina e i termini derivati dal greco (traslitterazioni di parole attestate in greco, presunte neoformazioni). Tutti sono ulteriormente definibili come tecnicismi. Oltre ai tecnicismi, gli astratti sono tra le caratteristiche principali del nuovo linguaggio. Gli astratti - secondo Elisa Romano - costituiscono la caratteristica forse più vistosa e, addirittura, diventano il segno di una lingua raffinata: «luogo di convergenza dell'analisi scientifica e dell'identificazione tecnica», essi rappresentano un valido strumento sia per l'esposizione teorica sia per l'indicazione pratica¹⁰.

Un momento decisivo per la ricezione di Vitruvio è l'approdo del *De Architectura* sotto i torchi tipografici¹¹. La prima edizione appare infatti a Roma, tra 1486 e 1487 per i tipi di Eucharius Silber¹². La *princeps* presenta il testo del *De architectura* curato da Giovanni Sulpicio da Veroli, un grammatico del circolo di Pomponio Leto, seguito dal *De aquaeductibus* di Frontino (il volume è introdotto da due epistole prefatorie una di Sulpicio e l'altra del cardinale Raffaele Riario). L'edizione presenta inoltre una prefazione, che lascia intravedere un particolare interesse di Sulpicio nei confronti del lessico teatrale e scenico, in cui si incoraggia il dedicatario dell'opera, Raffaele Riario, alla costruzione di un teatro. L'edizione non presenta immagini e, nella sua introduzione, Sulpicio non nasconde questa mancanza che renderebbe più chiaro il testo (da rilevare è anche la presenza di un indice di argomenti per ogni libro).

La seconda edizione esce stampata da Cristoforo de Pensis e presenta, oltre al *De aquaeductibus*, anche il *Panepistemon* e la *Lamia* di Poliziano. I due *colophones*, il primo alla fine del *De architectura*, il secondo dopo la *Lamia* del Poliziano, indicano rispettivamente come luoghi di stampa e anni di edizione: Firenze 1496 e Venezia 1495. Significativa è la presenza delle prolusioni poliziane che, peraltro, rimarranno anche nella terza edizione, apparsa a Venezia nel 1497 per Simone Bevilacqua, che conserva gli stessi testi, introdotti dall'*Harmonicum introductorium* di Cleonide, tradotto da Giorgio Valla. Entrambe le edizioni hanno inoltre un indice delle materie trattate per i singoli libri ed è interessante rilevare, come ha notato la Ciapponi, il fatto che gli errori testuali si riducano significativamente nel corso delle tre edizioni, segno del fatto che l'esegesi vitruviana aveva fatto, in pochi anni, già alcuni apprezzabili passi in avanti.¹³ Dovranno passare quindici anni per arrivare alla quarta edizione di Vitruvio, pubblicata a Venezia da Giovanni Tacuino che stamperà il testo del *De Architectura* per la cura di Fra Giocondo da Verona in una veste del tutto differente. Compagno infatti le illustrazioni (nella terza edizione c'erano solo alcune figure geometriche) - opera dello stesso Fra Giocondo -, un lessico, e una spiegazione dei simboli matematici usati da Vitruvio. Ma oltre i paratesti, sono molte le correzioni al testo, effettuate ricorrendo alla *collatio* e ai *loci paralleli*, ma soprattutto mediante le *emendationes* di altri umanisti - è il caso di Barbaro ad esempio, e con ogni probabilità Poliziano, come vedremo¹⁴ - e (ed è la maggiore novità) attraverso l'osservazione delle rovine dei monumenti antichi, che il curatore aveva avuto modo di esaminare in molte città. L'intento del curatore è chiarissimo ed esplicito: creare uno strumento affidabile e utile agli architetti e agli ingegneri. Del resto Giocondo non è un editore qualunque dal momento che rappresenta una

¹⁰ VITRUVIO, *Architettura. Dai libri 1-7*, introduzione di S. Maggi; testo critico, traduzione e commento di Silvio Ferri, Milano, Rizzoli, 2002, 18-19.

¹¹ A tal proposito si rimanda a L. VAGNETTI-L. MARCUCCI, *Per una coscienza vitruviana. Regesto cronologico e critico delle edizioni, delle traduzioni e delle ricerche più importanti del trattato latino 'De architectura libri X' di Marco Vitruvio Pollione*, «Studi e documenti di architettura», 8 (1978), 11-184: 29-37 e L. MARCUCCI, *Giovanni Sulpicio e la prima edizione del De Architectura di Vitruvio*, in *ivi*, 185-195.

¹² In realtà la questione è dibattuta come riporta Ciapponi in *Fra Giocondo da Verona and his Edition of Vitruvius...*, 72 n. 2. Per Proctor il tipografo sarebbe Georgius Herolt (1486), secondo altri Eucharius Silber in una data imprecisata tra 1483 e 90, mentre, secondo altri, ancora Eucharius Silber ma nel 1495.

¹³ Cfr. CIAPPONI, *Fra Giocondo da Verona and his Edition of Vitruvius...*, 73.

¹⁴ Cfr. CIAPPONI, *Fra Giocondo da Verona and his Edition of Vitruvius...*, 80-84.

perfetta sintesi tra filologia e tecnica: negli anni della giovinezza era stato antiquario e architetto di primo piano (insieme a Raffaello e a Bramante fu uno degli architetti della cattedrale di San Pietro) e, negli anni della vecchiaia, si era dedicato agli studi filologici e storici, frequentando diverse personalità dei circoli umanistici veneziani¹⁵. L'edizione di Fra Giocondo, proprio perché allestita avendo in mente un'utilità pratica seguendo un approccio duplice al testo vitruviano (da filologo e da architetto) sarà destinata ad un lungo successo.

Vitruvio e gli architetti

La figura di Fra Giocondo è dunque un punto di svolta decisivo per quanto riguarda la ricezione del testo vitruviano nel Cinquecento, un secolo in cui, per dirla con le parole di Linda Pellicchia, per comprenderne i sensi del testo, gli architetti si erano trasformati in *grammatici part-time*¹⁶. È infatti proprio sull'edizione di Fra Giocondo che l'umanista Fabio Calvo appronta la propria traduzione in italiano del *De architectura*, eseguita per l'amico e committente Raffaello Sanzio (1513-14), che non esita a correggere il testo vitruviano sulla base della sua esperienza di cultore dei monumenti antichi¹⁷.

L'incontro con Giocondo era stato inoltre decisivo anche per il senese Francesco di Giorgio Martini (1439-1501), che aveva compreso precocemente l'importanza del *De architectura* dedicandosi a più riprese nella sua traduzione e redigendo diversi trattati ispirati ai suoi principi. La sua conoscenza del latino è però molto approssimativa ma, insieme a Fra Giocondo con cui lavora a Napoli, riesce spesso a risolvere (non sempre correttamente) i punti oscuri¹⁸. Martini e Giocondo confrontano ciò che non riescono a comprendere nel *De architectura* con i resti dei monumenti antichi per poter portare alla luce il legame fra *verba et res*¹⁹. Se da un lato Martini poteva insomma contribuire alla comprensione della tecnica, fra Giocondo poteva aiutare a capire il latino del testo, di cui aveva una conoscenza sicuramente superiore²⁰.

Testimonianza emblematica degli interessi per Vitruvio a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento è inoltre lo splendido 'Vitruvio ferrarese' (Biblioteca Comunale Ariostea, Cl. II 176) in cui l'autore (forse Pellegrino Prisciani?²¹) affianca testo e immagine, illustrando diversi passaggi del *De architectura* e, interpretando visivamente i passi più oscuri del trattato vitruviano²², diversamente da quanto avevano fatto gli interpreti precedenti. Del resto, anche il grande umanista ferrarese Pellegrino Prisciani (1435-1518) nella sua opera *Spectacula* – il primo trattatello sui luoghi pubblici destinati agli spettacoli – considerava il disegno uno strumento indispensabile per chiarificare le oscurità della scrittura²³. Trattasi di un manoscritto importantissimo, che testimonia il fatto che più o meno negli stessi anni in cui Giocondo e Martini lavorano al 'loro' Vitruvio, anche a Ferrara, dove

¹⁵ Cfr. P. N. PAGLIARA, *Giovanni Giocondo da Verona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 56, 2001, 326-338.

¹⁶ L. PELLECCIA, *Architects Read Vitruvius: Renaissance Interpretations of the Atrium on the Ancient House*, «Journal of the Society of Architectural Historians», LI, 4 (1992), 377-416: «Vitruvius's text turned architects into part-time grammarians searching for clues to explicate the form of the ancient house».

¹⁷ La traduzione è oggi conservata nei manoscritti München, Bayerische Staatsbibliothek, codd. It. 37 e It. 37a (con diverse annotazioni marginali di mano sia del Calvo che di Raffaello). Cfr. V. FONTANA, *Raffaello e Vitruvio*, in *Vitruvio e Raffaello. Il De architectura di Vitruvio nella traduzione inedita di Fabio Calvo Ravennate*, a cura di V. Fontana e P. Morachiello, Roma, Officina edizioni, 1975, 25-44: 35-40.

¹⁸ CIAPPONI, *Fra Giocondo tra filologia e architettura...*, 226.

¹⁹ M. BIFFI, *Sul lessico architettonico: alcuni casi controversi dalle traduzioni vitruviane*, «Studi di lessicografia italiana», XVI (1999), 31-161: 35.

²⁰ CIAPPONI, *Fra Giocondo tra filologia e architettura...*, 226.

²¹ Ma cfr. C. SGARBI, *Il Vitruvio Ferrarese, alcuni dettagli quasi invisibili e un autore: Giacomo Andrea da Ferrara*, in *Giovanni Giocondo. Umanista, architetto e antiquario*, Venezia, Marsilio, 2014, 121-138 e 289-294.

²² C. SGARBI, *Il teatro vitruviano dopo il De re aedificatoria negli Spectacula e nel Vitruvio ferrarese*, «Schifanoia», XXX-XXXI, 279-287: 286. Ma cfr. anche Id., *Vitruvio Ferrarese*, in *Vitruvio Ferrarese. «De Architectura». La prima versione illustrata*, a cura di C. Sgarbi, Modena, Panini, 2003, 11-49.

²³ D. AGUZZI BARBAGLI, *Introduzione*, in P. PRISCIANI, *Spectacula*, a cura di D. Aguzzi Barbagli, Modena, Panini, 1992, 22-23.

gli Este promuovono la rinascita del teatro antico, si andava sviluppando un profondo interesse per il *De architectura*.

Risulta evidente, dunque, che Giocondo inaugura un aspetto decisivo per la ricezione vitruviana del Cinquecento, vale a dire il mutuo concorso delle sensibilità artistiche e umanistiche per risolvere i problemi di comprensione del testo vitruviano. Gli artisti avevano bisogno di comprendere il testo, ma al contempo i letterati avevano bisogno delle capacità figurative degli artisti per dare senso e raffigurazione plastica a quanto leggevano in Vitruvio.

Anche Cesare Cesariano, allievo di Bramante, a cui dobbiamo invece la prima fortunata traduzione a stampa (con commento) del trattato vitruviano (Como, 1521), fu profondamente debitore nei confronti di Fra Giocondo pur avendo finalità diverse, orientate più verso la pratica, rispetto alla correttezza filologica. Tuttavia, Cesariano può compiere questa impresa grazie alla sua formazione umanistica: egli è infatti un attento studioso di molte opere che contengono linguaggio tecnico, come il *Panepistemon* del Poliziano, il *De divina proportione* di Luca Pacioli, il *De re militari* del Valturio, e i lessicografi antichi²⁴.

Una traduzione, quella di Cesariano, che avrà fortuna fino a quella di Daniele Barbaro (1558). Questi confeziona infatti un volgarizzamento di Vitruvio dotato di un esteso commento che tiene insieme filologia e architettura: da un lato Barbaro offre ai lettori un testo che, come i suoi predecessori, trova conferma nei riscontri archeologici, dall'altro crea una sorta di trattato autonomo di architettura nel commento, ampliando e aggiornando il dettato vitruviano²⁵. Nella seconda edizione del 1567, la traduzione e il commento si arricchiscono delle illustrazioni di Andrea Palladio, che rappresentano l'apice iconografico nella tradizione delle illustrazioni a Vitruvio²⁶.

I grammatici e Vitruvio

L'apporto dei grammatici tardoquattrocenteschi pare decisivo per la ricezione del lessico vitruviano e per preparare la fertile stagione di ricezione cinquecentesca inaugurata da Fra Giocondo. Anche se la scarsità di studi a riguardo rende difficile vagliare l'esistenza di linee di continuità tra la ricezione quattrocentesca da parte dei grammatici e quella cinquecentesca, opera sia di umanisti che di tecnici e artisti, possiamo mettere in evidenza alcuni esempi del cimento lessicale sulle voci architettoniche vitruviane messo in campo da Poliziano, Beroaldo e Barbaro e vedere, pur senza pretesa di completezza ed esaustività, se e come le rispettive *adnotationes* siano state recepite nelle principali edizioni, traduzioni e opere commentarie vitruviane apparse nel Cinquecento. Va detto inoltre che, nella maggior parte dei casi, i tre grammatici guardano a Vitruvio e lo chiamano in causa per intendere termini che ritrovano in altri autori, ma su tutti Plinio, che aveva trattato argomenti vitruviani (ovvero i libri XVI, XXXV e XXXVI, per gran parte debitori del *De architectura*). Per ricostruire gli aspetti del lavoro dei *grammatici* sul lessico vitruviano, aggiungeremo alle voci di Poliziano, Beroaldo e Barbaro, quelle di altri due umanisti: quella di Niccolò Perotti, che nel suo *Cornucopiae*²⁷ (1489) - testo con ogni probabilità ben conosciuto e consultato sia dagli umanisti che dagli artisti - non si dimostra sensibile ai significati del lessico architettonico vitruviano e pliniano, e quella di Francesco Maria Grapaldo, autore del *De partibus aedium* (1494), un'opera antiquaria che descrive minuziosamente, grazie alle testimonianze dei classici, le parti della casa romana, gli oggetti che vi si trovano e le attività che vi si svolgono²⁸.

²⁴ M. TAFURI, *Cesare Cesariano e gli studi vitruviani nel Quattrocento*, in A. Bruschi, E. Maltese, M. Tafuri, R. Bonelli (a cura di), *Scritti rinascimentali di architettura*, Milano, Il Polifilo, 1978, 385-437: 415.

²⁵ L. CELLAURO, *Daniele Barbaro and Vitruvius: The Architectural Theory of a Renaissance Humanist and Patron*, «Papers of the British School at Rome», 72 (2004), 293-329.

²⁶ W. OECHSLIN, «Sottili ragioni». *I disegni palladiani per le edizioni vitruviane di Daniele Barbaro*, in *Vitruvio e il disegno di architettura*, Venezia, Marsilio, 2012, 107-134.

²⁷ Si seguirà la monumentale edizione *Nicolai Perotti Cornu Copiae*, Sassoferrato, 1989-2001, vol. I edd. J.-L. Charlet, M. Furno, vol. II, III ed. J.-L. Charlet, vol. IV edd. M. Pade, J. Ramminger, vol. V edd. J.-L. Charlet, P. Harsting, vol. VI ed. F. Stok, vol. VII edd. J.-L. Charlet, M. Furno, M. Pade, J. Ramminger, G. Abbamonte, vol. VIII, *Indices*, edd. J.-L. Charlet, M. Pade, J. Ramminger, F. Stok.

²⁸ F. M. GRAPALDO, *De partibus aedium*, Parma, Angelo Ugoletti, 1494.

Anche se appare decisamente circoscritta - sono solo quattro i passi dei *Miscellanea* in cui il *De architectura* è citato da Poliziano²⁹ - la presenza di Vitruvio nelle due centurie³⁰ risulta decisiva per la risoluzione di almeno due passi problematici di grande importanza. Ma, prima di questi, vediamo un caso di proposta di interpretazione poliziana di un passo di Giovenale che si realizza con il ricorso a Vitruvio. Nella prima centuria, (I 38), Poliziano ricorre a Vitruvio quando deve spiegare un verso, decisamente problematico, di Giovenale: «Qui lacedaemonium pitysmate lubricat orbem» (Iuv. 11, 175). Dopo aver sconfessato ben tre ipotesi interpretative portate da autorevoli colleghi che non nomina esplicitamente ad eccezione del primo, Domizio Calderini (gli altri sono stati identificati nel Merula e in Giorgio Valla), Poliziano presenta la sua lettura del passo. Decisivo è l'impiego di varie fonti per correggere i termini più problematici, vale a dire *lacedaemonium orbem* e *pitysmate*, interpretati dai colleghi di Poliziano variamente (il primo inteso ora come un anello tipico degli spartani, ora come una danza spartana e il secondo o come uno sputo o come un cerchio ricavato da un pino). Poliziano, dopo aver corretto *pitysmate* con *pitylisma* ossia gli esercizi ginnici di cui parla Galeno con il verbo *pitylizein* o *pitylissare* (*De sanitate tuenda*, 2 10), propone di interpretare *lacedaemonium orbem* nel senso di *Laconicon*, ossia l'ambiente adibito al bagno secco, una specie di sauna, di cui fanno menzione anche Cassio Dione nelle *Historiae* (53, 27, 1, che ne riporta l'etimo), Marziale (6, 42, 16-18) e Columella (*Rust.* 1, praef, 15-16) ma è solo grazie al *De architectura* (V 10, 5), che Poliziano riesce a spiegare il significato di *orbem* dal momento che viene descritto da Vitruvio come un ambiente dalla forma sferica. Il passo vitruviano sulla descrizione del laconico - così come delle terme - è abbastanza problematico e darà origine a varie interpretazioni per quanto riguarda la descrizione e le sue funzioni³¹. È da rilevare, in tal senso, la lettura fattane da Grapaldo³² che, facendo coincidere gli ambienti del *laconicum* e della *concamerata sudatio*, in realtà distinti, come invece riportato nell'illustrazione di Giocondo (che interpreta correttamente il «Laconicon sudationesque» del testo), sarà probabilmente alla base della confusa e libera interpretazione di Cesare Cesariano, che parlerà di «de sudatione de li laconici»³³. E non è da escludere, inoltre, che anche la lettura filologica poliziana sia considerata da Cesariano, che, nel suo commento, riporterà l'etimologia del laconico dicendo «et ivi entro si ponerà il balneo al modo supra dicto de li Laconici seu Lacedemonensi»³⁴.

Il maggiore apporto poliziano all'esegesi vitruviana è dato senza dubbio dalla restaurazione del passo Vitruv. VIII 3, 21-23 nel celebre paragrafo *Acquae vitruvianae* (II 31), in cui Poliziano compie un restauro filologico di grande spessore e destinato a un notevole successo. Il paragrafo, interessantissimo, è dedicato alla descrizione delle fonti d'acqua che presso gli antichi erano credute dotate di particolari proprietà, con gli originali epigrammi greci che sarebbero stati iscritti nei loro pressi. Poliziano ricorda che i testi greci erano assenti nelle edizioni a stampa di Vitruvio e che, quando presenti nei manoscritti, risultavano incomprensibili (ἄσημοι). Grazie al suo ingegno, era riuscito solamente a divinare alcuni versi e qualche parola qua e là, ma tanto gli bastava per capire di essere di fronte ad autentiche perle della poesia greca e si rammaricava profondamente di non poterle leggere nella loro forma corretta. Fortunatamente, un codice miscelaneo adespoto, giunto a Firenze dalla Grecia e ritrovato nella biblioteca di Lorenzo de' Medici - è il cosiddetto

²⁹ Oltre a quelle che seguono si rimanda alle considerazioni poliziane sul termine “castratio” (Pol. *Misc.* II, 33).

³⁰ Per i *Miscellanea*, le edizioni di riferimento sono: A. POLIZIANO, *Miscellaneorum centuria secunda*, per cura di V-Branca e M. Pastore Stocchi, Firenze, Olschki, 1978; ID., *Miscellaneorum centuria prima*, a cura di H. Katayama, Tokyo, 1982 (estratto da «Relazioni della Facoltà di Lettere dell'Università di Tokyo» 7, 1981, 167-428); ID., *Miscellanies*, I-II, edited and translated by A. R. Dyck and A. Cottrell, Cambridge-London, Harvard University Press, 2020.

³¹ Cfr. P. J. JACKS, *The Simulacrum of Fabio Calvo: A View of Roman Architecture all'antica in 1527*, «The Art Bulletin», 72, 3 (1990), 453-481 e G. SALVANI, *A misleading source: the fortuna of a sixteenth-century engraving and its impact on the history of Roman baths studies*, «Classical Receptions Journal», 11, 3 (2019), 296-335.

³² Cfr. l'edizione F. M. GRAPALDO, *De partibus aedium*, Parma, Francesco Ugoletto e Ottaviano Saladi, 1516, c. 58 v.

³³ Cfr. Vitruvius, *Di Lucio Vitruvio Pollione De architectura libri dece traducti de latino in vulgare affigurati...*, Como, Gottardo Da Ponte, 1521, c. LXXXVIII v.

³⁴ *Ibidem*.

Paradoxographus Florentinus, con ogni probabilità Laurenziano Greco LVI. 1 – permette il restauro degli epigrammi vitruviani da parte di Poliziano, che, in questo paragrafo, confessa, con straordinaria efficacia, la sua gioia di fronte alla serendipità di certe scoperte³⁵. Per esplicita ammissione di Poliziano il testo di Vitruvio può essere così restaurato negli esemplari del *De architectura*. Nel prosieguo del paragrafo, Poliziano riporta varie porzioni del testo di Vitruvio che introducono le qualità della fonte e fa seguire l'epigramma. Il primo epigramma riguarda la fonte di Clitorio in Arcadia da cui sgorga un'acqua che, se bevuta, farebbe diventare astemi³⁶. La seconda acqua, che scaturisce nell'isola di Chio, farebbe perdere la ragione. La terza acqua, invece, proveniente da Susa, città della Persia, farebbe cadere i denti. Poliziano completa poi la sua trattazione aggiungendo esempi di altre fonti miracolose - riportati da Vitr. VIII 3, 16 - da cui sgorgano acque dalle proprietà particolari: un'acqua che porterebbe la morte proveniente dalla città di Pella in Macedonia, posta nel retro di una fonte che sgorga dalla tomba di Euripide (citata anche da Stefano da Bisanzio, di cui Poliziano riporta un epigramma, questa volta non vitruviano); un'acqua che non riesce ad essere contenuta in nessun modo se non dallo zoccolo di un mulo (chiamata Stygos Hydor) e che si trova nella Nonacride, di cui fa menzione anche Eliano nel *De animalibus* (10 40); infine, un'acqua che rende donna chi la beve, che si trova a Salmacide, di cui si parla anche in due epigrammi dell'*Antologia Palatina* (AP 9 38; AP 9 783) e in Vitr. II 3, 11-12. È da ricordare, come già riportato dalla Ciapponi, che sarà proprio Fra Giocondo ad integrare il *De architectura* con gli epigrammi greci riscoperti da Poliziano: il fatto assume un rilievo significativo, dal momento che, com'è noto, la seconda centuria dei *Miscellanea* era inedita ma doveva certamente circolare negli ambienti umanistici frequentati dall'architetto-filologo³⁷.

Successivamente, in un passo particolarmente approfondito della seconda centuria (II 42), Poliziano si dedica a stabilire il significato corretto dei termini *decussare* e *decussatim* (quest'ultima parola ha peraltro la sua prima attestazione in Vitruvio), fino a quel momento, a suo avviso, non adeguatamente trattati. Poliziano legge la locuzione *in decussis*, in Plinio (18, 331), in un passo sull'osservazione dei venti, e il verbo *decussare* in Columella (*Rust.* 13 1). Le spiegazioni dei contemporanei, che non nomina mai esplicitamente, convincono Poliziano solo fino ad un certo punto. Il Merula dà infatti una spiegazione sostanzialmente incomprensibile: «decussare: in decussis formare atque dividere» specificando che l'espressione, *in decussis*, si origina in riferimento a una moneta o a un peso di dieci assi. Come intendere dunque questa parola e questo etimo? Il Barbaro³⁸, invece, arriva a stabilire un significato per *decussare* e *decussatim*, sulla scorta di Vitr. I 6, 7 e I 6, 12, in cui si tratta della realizzazione di un orologio ad ombra (passo che è alla base del passo pliniano in questione), congetturando che il termine si riferisca ad una linea che si disegna «per integram longitudinem dividendo ac dissecando» e non a un tipo di taglio, come la parola *decutio* sembrerebbe suggerire. L'etimo è da ricercare nel numero dieci, che è solito significare una cosa perfetta e completa (come già detto da Poliziano in *Misc.* I 86, circa il *decimus* o *decumanus fluctus*), aggiungendo che si tratta di una forma di disegno forse simile a quella indicata da Tolomeo con il termine *κρικωτόν*³⁹, che molti ritengono tracciata invece a forma di anello. Poliziano è ancor più deluso da questa seconda interpretazione, dal momento che, in buona sostanza, aggiunge carne al fuoco senza chiarire sostanzialmente come si debbano intendere queste raffigurazioni. L'Ambrogini

³⁵ «Quamobrem epigrammata quoque illa quae desiderabam prorsus integra emendataque inveni, nec alio vel animo nec gestu fui, cum quidem laetitiam ipse meam vix caperem, quam si Midiae gazam Croesique thesauros repperissem. Ita enim homo sum: nihil aequae me iuvat atque inventiunculae istae rerum in libris reconditarum diuque iam desperatarum». Cfr. M. PASTORE STOCCHI, *Un mondo di meraviglie*, in *Pagine di storia dell'Umanesimo italiano*, Milano, Franco Angeli, 2014; S. FIASCHI, *Traduzioni dal greco nei «Miscellanea»: percorsi di riflessione*, in *Cultura e filologia di Angelo Poliziano*. Traduzioni e commenti. Atti del Convegno (Firenze, 27-29 novembre 2014) a cura di P. Viti, Firenze, Olschki, 2016, 33-50.

³⁶ È anche da rilevare che Poliziano faccia seguire al testo vitruviano tre felici congetture di *emendatio*.

³⁷ CIAPPONI, *Fra Giocondo da Verona and his Edition of Vitruvius...*, 83-84. VITRUVIUS, M. *Vitruvius per Iocundum solito castigatior factus cum figuris et tabula ut iam legi et intelligi possit*, Venezia, Giovanni Tacuino, 1511, c. 79 v.

³⁸ *Cast.* I, XVIII, § 36,1. Mi riferisco sempre alla già citata edizione Pozzi.

³⁹ Poliziano, nel corso del capitolo, motiverà, non senza una punta di spocchia accademica, le ragioni di questa lettura del Barbaro, introducendo la spiegazione con queste parole «...possit aliquo pacto fortassis etiam docti huius homini sententia defendi: plus enim fortasse vidit quam elocutus».

offre al lettore la sua spiegazione partendo dalle precedenti letture cercando di dare senso alle loro oscure considerazioni: per prima cosa mette in evidenza il fatto che due linee che si incrociano formano sempre 'x', il carattere con cui i romani rappresentano il numero dieci, e che non è troppo distante da come, metaforicamente, i greci intendono, in varie occasioni, χ . Ma come devono intendersi queste linee che si intersecano *in decussis*? Danno origine a spazi uguali (sono quindi perpendicolari) o si intersecano e basta? Incomincia, a questo punto, una lunga sezione con cui Poliziano motiva la sua lettura rileggendo, con una precisione filologica che ancora oggi sorprende, alla luce della sua intuizione, i passi di Plinio, Columella e Vitruvio e correda la sua spiegazione con una raffigurazione geometrica. Alla fine del lungo paragrafo, Poliziano riassume così la questione: il termine, *decussatim*, si usa ogni volta che due linee si intersecano: propriamente senza creare angoli retti (così, infatti, intendono Plinio e Columella). Tuttavia, alcune volte questa distinzione non è rispettata (come in Vitruvio) pertanto è possibile utilizzare il termine in entrambi i casi. Anche in questo caso, nell'edizione giocondina, i disegni delle cc. 10r e 11r che illustrano il passo vitruviano si premurano di indicare con precisione cosa è la *decussatio*, in maniera dunque aderente (e con ogni probabilità debitrice) alla puntuale e precisa spiegazione poliziana.

Anche Filippo Beroaldo, nelle sue *Annotationes Centum*⁴⁰, cita Vitruvio poche volte (solamente in quattro occasioni⁴¹). Nella maggioranza dei casi siamo di fronte a termini tecnico-scientifici ricavati da Plinio e da altri autori che vengono spiegati in ragione del loro significato oscuro o emendati per errori della tradizione e, solo in un caso, la spiegazione di Beroaldo si concentra su un termine propriamente vitruviano⁴². Un caso emblematico che esemplifica l'oscurità del linguaggio vitruviano si trova nel paragrafo 66 delle *Annotationes centum* in cui il *commentator bononiensis* spiega il passo pliniano II 176, ossia in cui leggeva «Nisi terra in medio esset equales dies noctesque habere non posse deprenderunt et dioptra»⁴³. Beroaldo si premura di far comprendere il passo, concentrandosi sull'ultimo vocabolo, ossia *dioptra*. Ricorrendo a Vitruvio (VIII 5, 1), Beroaldo cerca di immaginare come possa configurarsi questo strumento usato dagli antichi per misurare il livello delle acque, e lo definisce «regulas, quibus antiqui utebantur ad aquas librandas». Beroaldo immagina che questo strumento sia una *regula*, come il *chorobates*, ossia una sorta di regolo lungo circa venti piedi, ideale, secondo Vitruvio, per misurare il livello delle acque (anche il funzionamento di questo oggetto, menzionato solamente da Vitruvio, rimane oscuro). Anche Barbaro, nei suoi *Glossemata*⁴⁴ - su cui torneremo - rivolge la sua attenzione al termine e, per spiegare in cosa consista, menziona Tolomeo (*Sinth. Math.* V 2), Teone (*In Ptol.* V 2) e Proculo (*Sphaer.* II) che descrivono varie forme di diottra, e cita infine Vitruvio come unica fonte latina. Barbaro, grazie alle fonti greche, aggiunge altri utilizzi della diottra e arriva a definirla, più correttamente, come uno strumento geometrico di osservazione e misurazione e menziona il suo utilizzo per il livellamento delle acque e nella misurazione delle torri da lontano (definizione che sarà ripresa da Grapaldo⁴⁵). A confermare la difficoltà di interpretazione di questo strumento, ma anche l'interesse degli umanisti nei suoi confronti, concorre l'illustrazione di Giocondo che rappresenta la diottra insieme al corobate e alla libra aquaria citata da Vitruvio. L'oggetto rappresentato da Giocondo a c. 80 v, è però con ogni probabilità un archipendolo, che anche Fabio Calvo associa nella sua traduzione alla diottra⁴⁶. È difficile ricostruire se entrambi gli umanisti abbiano scelto di rappresentare così lo strumento sulla scorta delle fonti citate da Barbaro, grazie alla propria esperienza, o grazie a una sua propria intuizione (magari per esclusione). È da rilevare però che Cesariano si dimostra maggiormente loquace nella spiegazione degli strumenti citati da Vitruvio e predispone una tanto approfondita quanto spicolata ricostruzione etimologica del termine corredata da una descrizione e da una

⁴⁰ L'edizione di riferimento è quella di Lucia Ciapponi, F. BEROALDO IL VECCHIO, *Annotationes centum*, edited with introduction and commentary by Lucia A. Ciapponi, Binghamton, New York, 1995.

⁴¹ Oltre a quelle menzionate, cfr. sinopis (Ber. A.C. 87 1-3).

⁴² È il caso della parola *mastic* (Ber. A.C. 11, 1-5).

⁴³ Ma oggi: «nam nisi in medio esset, aequales dies noctesque habere non posse deprehendere est dioptraeque vel maxime confirmant».

⁴⁴ *Gloss. D* 19. L'edizione dei *Glossemata* è presente nel quarto volume dell'edizione Pozzi delle *Castigationes*.

⁴⁵ GRAPALDO, *De partibus aedium...*, c. 166 v.

⁴⁶ FONTANA-MORACHIello, *Vitruvio e Raffaello...*, 321: «Librasi con le dioptre, cioè con gli archi pendoli...».

rappresentazione diversa dalle precedenti, segno del fatto che l'approccio etimologico dei *grammatici*, pur con esiti imprevedibili e poco 'filologici', abbia attecchito presso gli artisti-teorici⁴⁷. Differenti sono le sensibilità di altri esegeti e traduttori vitruviani nell'affrontare questo passo: Francesco di Giorgio aveva ommesso di citare la diottra nella sua traduzione⁴⁸ e la stessa linea prudentiale era stata adottata da Daniele Barbaro che fornirà solamente la descrizione del corobate⁴⁹.

In un altro capitolo (Ber *A.C.* 89 1-9), Beroaldo si interessa di un passo di Svetonio (Svet. *Gal* 15 1) in cui si legge «Ut si quid scenici aut histrici donatum olim vendidissent auferetur emptoribus», proponendo di correggere *histrici* con *xystici*⁵⁰. L'emendazione scaturisce dalla lettura di un passo di Vitruvio (V 11, 3-4), in cui si fa riferimento al termine greco usato per definire il portico sotto cui si allenavano gli atleti in inverno, chiamato appunto *xystos* (il termine è usato anche in Svet. *Aug* 45 4). Beroaldo aggiunge poi informazioni puntualizzando che gli atleti sono poi chiamati *xystici* anche perché si esercitano con lo *xystum* che significa lancia, giavelotto, e riporta il fatto che gli *xysta* sono anche spazi aperti (*ambulationes*, e in greco *paradromidas*), ornati di varie specie di piante (come detto da Plinio il Giovane, *Ep.* 5 11, 4, *Vitr.* V 11, 4, *Cic. Brut.* 10). Vitruvio aveva distinto il portico *xystòs*, dagli spazi alberati, ossia i *paradromides* (*παράδρομιδες*) greci, ma aveva detto che i latini chiamavano questi ultimi *xysta*, e anche in questo modo, correttamente, intende il termine Grapaldo⁵¹. Dal canto suo, anche Perotti, aveva dato una definizione di questi termini. In un passo dedicato alla definizione dell'ippodromo (2, 241), aveva definito gli *xysti* come luoghi adibiti alle esercitazioni, associandoli alle *paradromidas*, alle *ambulationes* e gli *ambulacra*. Aveva poi definito lo *xystum* come un portico di ampia grandezza utilizzato da parte degli atleti in inverno, chiamati *xystici* da *ξυστός*, ossia «spicula, hasta, telum». Successivamente, dopo aver dato la definizione di palestra romana (2, 350), Perotti era ritornato su questi termini e aveva fornito una precisa definizione dello *xystos* (posto in continuità con lo stadio), descrivendone con dovizia le caratteristiche, aggiungendo che tra i portici della palestra c'erano poi *ambulationes*, chiamati *xysta* e *paradromidas*, ossia spazi aperti alberati, in cui gli atleti si esercitavano quando il clima era mite. Anche Barbaro dedica attenzione a questo termine (cfr. *Cast* I, XXXVI, §37, 4): dopo aver corretto il passo pliniano sulle pavimentazioni coperte da tetti *pavimenta subtegulana* (Plin. XXXVI 185), il grammaticus cita le *paradromides* e gli *xysta*, come esempi di passaggi scoperti (*hyphaethrae ambulationes*), non soffermandosi sul termine *xystos*, ossia il portico. È da rilevare inoltre che Alberti aveva proposto di estendere il significato di *xysto* a quello di cortile della casa: «E se è vero il detto dei filosofi, che la città è come una grande casa, e la casa a sua volta una piccola città, non si avrà torto sostenendo che le membra di una casa sono esse stesse piccole abitazioni: come ad esempio l'atrio, il cortile (xystus), la sala da

⁴⁷ Cfr. VITRUVIUS, *Di Lucio Vitruvio Pollione De architectura libri dece traducti de latino in vulgare affigurati...*, Como, Gottardo Da Ponte, 1521, cc. CXXXVII v - CXXXVII r. La dioptra viene così definita: «questo vocabulo è graeco, dictum a Διοτρα quod latine duo seu dupliciter et ὀπτοῦ quae est video, inde ὀπτικός, quod est visivus, quasi dicamus esse instrumentum habens duo foramina visiva. Sed ut opinor dioptra potest dici a Διο et ὀπτρο quod est operio, idest, ab aere coperta; etiam potest dici ab ὀπό, quod caverna sive succus, dictum. Ideo hoc genus vasis est uti caverna quam in se pertinet succum seu liquore aqueum. Etiam dioptra quia intus est vacua et aeris plena, seu ab opposito aere coperta quia in ea penetrando acie visuali aer a longe prospicitur, utique in capite habet oculos percavos. Non modo maxime memorie sed etiam boni visus habent, uti aquile et dirii serpentes et caetera huiusmodi animalia etiam uti regulus qui basaliscus dicitur in cavernis. Et però alcuni usano librare con li capelli in capo: acio dal aere seu da la pervagante luce non si disturba la acie visuale et ideo virtus unita fortior est quam sparsa. Ma ancora dioptre sono dicte quilli aenei instrumenti regolare che in li loro capi hano li parvi foramini: per li quali si introspecte ut in nono libro docebimus figuras quali usano li astronomi con la regula aenea centricata in li astrolabii. Ma alcuni li nominano abusive li quadranti, per che sono la quarta parte de uno circulo in la quale linea perequata per angulo recto da una parte ha due hauriculete perforate che l'una perlinea visualmente con l'altra: da li quali foramini exe rectamente la acie visuale con uno perpendiculeto».

⁴⁸ M. MUSSINI, *Francesco di Giorgio e Vitruvio. Le traduzioni del «De architectura» nei codici Zichy, Spencer 129 e Magliabechiano 2.1.141*, 2 voll., Firenze, Olschki, 2003, II, 453.

⁴⁹ Cito dalla seconda edizione, D. BARBARO, *I dieci libri dell'architettura di M. Vitruvio tradotti et commentati da Mons. Daniel Barbaro eletto patriarca d'Aquileia...*, Venezia, Francesco de' Franceschi e Giovanni Chrieger, 1567, 341.

⁵⁰ La lezione accettata oggi è: «ut et si quid scaenici aut xystici donatum olim vendidissent, auferretur emptoribus».

⁵¹ GRAPALDO, *De partibus aedium...*, c. 7 v.

pranzo, il portico», ma in un'altra sezione, più correttamente, come un'area scoperta, delimitata da portici, nei pressi delle terme romane.⁵² Se da un lato, grazie alle letture umanistiche, le illustrazioni a Vitruvio sono generalmente concordi su come intendere lo *xystos*⁵³, ben diversi sono le rese grafiche degli *xista*, che appaiono intesi variamente: o come una *statio* in cui le *ambulationes* si intersecano perpendicolarmente originando aree verdi (Giocondo, c. 55 r), o come aree adibite per la corsa dietro le quali sorgono giardini con camminamenti (Cesariano, c. LXXXIX r), o come un'ampia area semicircolare delimitata da gradinate (Daniele Barbaro, c. 267).

Se nel complesso ridotte sembrano le citazioni vitruviane di Poliziano e Beroaldo, anche solamente scorrendo gli indici delle *Castigationes* e i *Glossemata* si ha l'impressione di addentrarsi in un'autentica selva di citazioni vitruviane. Nel maggiore lavoro emendatorio di Plinio, Vitruvio viene infatti citato novantasette volte, con l'intento di sanare, motivare e contestualizzare i passi pliniani. Barbaro utilizza Vitruvio - spesso insieme ad altri autori - non solo per spiegare (e sanare) termini scientifici e tecnici, ma anche per emendare e contestualizzare toponimi, nomi propri e altre informazioni altrimenti difficilmente divinabili. Tra i tanti, basterà citare un caso, forse il più emblematico: nell'annotazione I 7 Vitruvio (I 1, 12), insieme a Quintiliano (I 10, 1), viene chiamato ad emendare *tasiopedias* (*quae graeci tasiopedias vocant*, Plin. I, praef, 14) con *tas encyclopedias*⁵⁴. Se guardiamo invece ai *Glossemata in Plinium* vediamo come il ricorso a Vitruvio per spiegare le voci pliniane sia per Barbaro sistematico e riveli un interesse particolare dell'umanista per il lessico architettonico. I *Glossemata* si configurano come un repertorio suddiviso alfabeticamente che comprende vocaboli di vario genere: alcune voci sintetizzano informazioni già discusse da Barbaro nelle *Castigationes*, altre voci arricchiscono vocaboli pliniani di difficile comprensione presenti anch'essi nelle *Castigationes* ma a cui Barbaro aveva solamente accennato, altre voci ancora riguardano vocaboli non pliniani di cui Barbaro decide comunque di trattare (sono poi presenti voci che rimandano solamente ad altri passi delle *Castigationes* e dei *Glossemata*, come una sorta di indice ragionato⁵⁵). In quest'opera sono cinquanta i riferimenti a Vitruvio, che viene citato in larga misura per spiegare o emendare termini architettonici, anche se non mancano riferimenti al *De architectura* quando si tratta di sistemi di misurazione, sistemi di monetazione, varie notizie e aneddoti dell'antichità, e di procedure di ottenimento dei colori. Tra queste voci, tre mi sembrano particolarmente significative per comprendere il 'metodo' di Barbaro, che in alcuni casi sfocia in errori interpretativi e che avranno poi varie ricadute sui lettori.⁵⁶

La prima voce dei *Glossemata* (A 1) - *Abaculus* - presenta già alcuni problemi, in quanto viziata dall'erronea sovrapposizione di due termini che vengono accostati per somiglianza, ossia *abacus* e *abaculus*. In *Cast.* I XXXVI, §39,2, per spiegare il significato di *calculi* (biglie di vetro) di Plin. XXXVI 199 - un passo su alcuni prodotti del vetro - li aveva fatti coincidere con gli *abaculi* (ossia tessere da gioco) che Barbaro intende come gli elementi usati per rappresentare numeri nell'abaco (lo strumento usato per fare di conto, a cui Barbaro fa risalire il fatto che i contemporanei definiscano la matematica, abaco). Nei *Glossemata*, dopo aver ricordato che l'abaco era generalmente in legno, Barbaro entra maggiormente nello specifico e presenta i vari significati del termine, specificando che il termine *abacus* può anche significare una costruzione di marmo o in muratura su cui sedersi,

⁵²«Uti est atrium xistus cenaculum porticus et huiusmodi». Cfr. ALBERTI, *L'architettura...*, 64-65 (I, 9) e 772-773 (VIII 10).

⁵³ Sintomatico è l'atteggiamento di Francesco di Giorgio e Fabio Calvo, che nelle rispettive traduzioni, si concentrano prevalentemente nella descrizione del sisto/xisto e segnalando solamente *en passant* che le *paradromides*, sono chiamate dai latini sista/xisti. Cfr. MUSSINI, *Francesco di Giorgio e Vitruvio...*, II, 418 e FONTANA-MORACHIELLO, *Vitruvio e Raffaello...*, 260.

⁵⁴ Sulla storia di questo termine, cfr. W. S. BLANCHARD-A. SEVERI, *Introduction: facets of Renaissance encyclopaedism*, in *Renaissance encyclopaedism: studies in curiosity and ambition*, edited by W. S. Blanchard and A. Severi, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2018, 13-58.

⁵⁵ Secondo Lucia Ciapponi, la volontà da parte di Giocondo di dotare l'edizione da lui curata di un repertorio lessicale (in realtà una sorta di indice) sarebbe derivata proprio da questo lessico. Cfr. CIAPPONI, *Fra Giocondo da Verona and his Edition of Vitruvius...*, 82.

⁵⁶ Tralascio, in quanto già trattate in un altro contributo, le considerazioni di Barbaro sui termini podium (P 120) e tablinum (T 1) per i quali cfr. SEVERI-VENTURA, *Me ne offre una gran luce Vitruvio...*

di cui si parla in Plin. XXXIII 159 (in realtà il termine che viene reso nelle traduzioni moderne come un pannello di marmo per ornare le pareti). Barbaro parla poi dell'*abaco* dei *podia* (Vitr. VII 4, 4: ossia i pannelli da applicare, nelle sale da pranzo invernali, sopra i basamenti) e delle colonne (Vitr. III 5, 5; Vitr. IV 1, 11-12), definendo quest'ultimo come il *cubile* della colonna (ossia 'letto'). Barbaro ricorda che gli astrologi chiamano il disco solare *abacus* e menziona il fatto che il volgo intenda con abaco qualsiasi posto in cui ci si possa sedere, pronunciandolo facendo cadere nella parola la prima vocale dando esito, possiamo immaginare, alla parola *banco*. Perotti (132,9), di contro, aveva assegnato ad *abacus* un significato diverso, ossia quello del banco del tesoriere o del cambiavalute, derivato da ἄβαξ, ossia abaco (strumento per fare di conto). Grapaldo si sofferma sul termine in due momenti del suo trattato: nella voce *abacus*⁵⁷ segue Barbaro passando in rassegna vari significati ma sembra, in maniera confusa, aggiungerne altri: ossia quello di mensa (tavolo) in marmo o in muratura e quello di superficie piana, o cubile (letto), delle colonne (quest'ultima è però – inspiegabilmente – descritta come preposta alla seduta, «ad sessum habilem»). Grapaldo cita poi un ulteriore significato di *abacus*, ossia quello di tavoletta su cui disegnare figure geometriche (Martian. *De Nupt.*, VI 579, Pers. I 131; Apul. *Apol.* 16) e riporta, seguendo Barbaro, il significato di *abaculus*; ritorna poi a parlare dell'abaco, nella voce *discus*⁵⁸, ricordando l'*abacus* dei *podia* e delle colonne, e l'*abacus* del sole. Se Fabio Calvo intende sempre abaco o come scienza matematica o come «el quadro di sopra del capitelli»⁵⁹, è invece emblematica della complessità dei sensi e dei significati del termine una frase di Cesariano che scrive, a margine di un passo della sua traduzione di Vitr. VII 3, 10 (c. CXV r): «ben che di sopra habiamo explicato quid sit abacus (ossia l'abaco delle colonne), tamen in questa parte el significa una mensa seu tabula seu como una lastra di pietra sectilia», mostrando come lo stratificarsi dei significati di questa parola, rendesse davvero difficile la sua corretta interpretazione.

Nella stringata voce *mediana* (M 31), Barbaro cita Vitruvio (Vitr. III 3, 7) per spiegare le caratteristiche delle colonne mediane («medianas columnas») che, nella fronte e nel retro di un tempio, per Barbaro si devono distinguere da quelle angolari, che sono più grosse. In realtà Barbaro sta equivocando il passo vitruviano, dal momento che in esso si fa riferimento all'intercolumnio delle colonne mediane che, com'è noto, è più ampio che in quelle angolari. Tuttavia la stessa voce rimanda a due passi delle *Castigationes*: in *Cast.* I XXXV §25,6, Barbaro aveva proposto di sanare *mediana* con *meniana* - ballatoio - nel passo Plin. XXXV 113 («e diverso mediana» è lezione oggi accettata) sulla scorta di Varrone, citando Vitr. III 3, 7 per spiegare il significato dell'aggettivo mediano, ossia che sta nel mezzo. In *Cast.* I XXXVI §13,3, Barbaro vuole correggere l'espressione *in massa* (oggi accettata) di Plin. XXXVI, 49 («sed in massa et vilissimo liminum usu»), con *in mesa* (le altre lezioni citate da Barbaro sulla scorta dei manoscritti sono *in ianuis* e *in masea*). L'umanista infatti ritiene che con *in mesa* Vitruvio intenda le parti della casa che sono *mediane*, ossia che stanno nel mezzo, ma, in realtà, nel *De architectura* ci si riferisce a queste con il termine *mesaoule*⁶⁰, ossia gli *andrones* latini (ma il termine è problematico anche per Vitruvio)⁶¹ da intendere come passaggi interposti tra due corti della casa (Vitr. VI 7, 5). Grapaldo riprende la voce del Barbaro aggiungendo un riferimento alla *mediana testudo* delle basiliche (Vitr. V 1, 6) e ai *mediani parietes* che dividono gli ambienti della casa⁶². Le illustrazioni di Giocondo mostrano chiaramente una lettura corretta del passo, a scapito di quelle degli umanisti, dal momento che viene messa in evidenza la differenza tra gli intercolumni e non dello spessore tra le colonne⁶³. Tuttavia, sui termini *mesaule* e *andrones* doveva esserci una certa confusione se si pensa che Cesare Cesariano – che le definisce vie strette (sul modello delle calli di Padova e Venezia) – sembra intenderle, interpretando un passo di Vegezio (IV 23), come particolari tipologie di corridoi, da utilizzare nei palazzi su modello di quelli presenti nei

⁵⁷ GRAPALDO, *De partibus aedium...*, c. 66 r.

⁵⁸ Ivi, c. 147.

⁵⁹ FONTANA-MORACHIELLO, *Vitruvio e Raffaello...*, 172.

⁶⁰ Quest'ultimo termine è stato oggetto di un lungo dibattito cfr. VITRUVIO, *De architectura*, a cura di Pierre Gros; traduzione e commento di A. Corso e E. Romano, Torino, Einaudi, 1997, II, 996-997.

⁶¹ Ivi, 997-998.

⁶² GRAPALDO, *De partibus aedium...*, c. 202 r.

⁶³ VITRUVIUS, *M. Vitruvius per Iocundum...*, cc. 25 v - 26 r.

castelli, posti immediatamente dopo i muri esterni, con la funzione di contenere i nemici una volta penetrati all'interno dell'edificio⁶⁴.

In un'altra voce, Barbaro si concentra sui termini *ptera* e *pteromata*, (P 147) vocaboli mai trattati nelle *Castigationes*, citati rispettivamente da Plinio (Plin. XXXVI 30, 31, 88), nel senso di ali di un edificio, e da Vitruvio (Vitr. II 3, 9), per indicare l'insieme delle ali porticate di un tempio. Barbaro, sulla scorta di un passo di Strabone (XVII 1, 28) citato in traduzione, ritiene però che questi termini indichino semplicemente i muri che sorgono ai lati del tempio e aggiunge che sono detti così poiché simili ad ali atte a proteggerlo. La lettura di Barbaro è ripresa da Grapaldo che aggiunge un riferimento alle tipologie di templi citate da Vitruvio e Plinio (*aedes monoapterae, peripterae e pseudopteros* e *dipteros*) e alle imponenti costruzioni che si trovano all'esterno del labirinto (chiamate *pteron*) di cui parla Plin XXXVI, 88⁶⁵. Di diverso avviso è Cesariano che intende *pteromata* in maniera più corretta, ossia come *alamanto* e *dealatio*, e quindi relativo alle *ali*, vale a dire gli spazi porticati degli edifici (ala viene infatti definita ossia *testudo* o *fornix*)⁶⁶. Fabio Calvo aveva compreso il termine in maniera analoga: *pteromato* (poi corretto in *pteromato*) è definito «el spatio tra le colonne e le parete»⁶⁷ e, successivamente, «l'ala, o vero la navata di dentro»⁶⁸. Segno di come l'indecisione su cosa intendere con *pteromata* perdurasse nei decenni a venire, è un passo del commento di Daniele Barbaro, in cui vediamo che la duplice definizione di *pteromata*, ossia quella di muri del pronao del tempio e quella di colonnato, si giustappongono nella trattazione⁶⁹.

Conclusioni

I casi qui analizzati portano una prima luce sull'atteggiamento dei più noti *grammatici* del Quattrocento nei confronti del *De architectura*: un testo che, nonostante le sue lacune e il lessico a volte incomprensibile, era dunque ritenuto un testo affidabile da usare per interpretare correttamente i significati di passi oscuri di altri autori, forse in virtù della sua anteriorità a Plinio (Plinio lo cita esplicitamente come fonte dei libri XVI, XXXV e XXXVI della sua opera) e ad altre opere tecniche (Frontino, Vegezio ecc ecc). Del resto, è la stessa natura primigenia e oscura dell'opera a rendere il *De architectura* un vero e proprio banco di prova per l'esercizio filologico più ardito. È probabile che, per la sua ridotta diffusione prima della *princeps*, nel Quattrocento Vitruvio fosse un testo studiato e letto solo da un numero ridotto di umanisti che, tuttavia, aveva avuto il merito di intuire fin da subito il potenziale 'pratico' del lessico vitruviano. Possiamo dire, dunque, che è grazie al precoce interesse di Beroaldo, Poliziano, Barbaro - ma anche Perotti e Grapaldo - che prende avvio, dopo circa un ventennio, una felice ricezione di Vitruvio da parte soprattutto di letterati al servizio di artisti e architetti che leggevano con interesse le pagine del *De Architectura* e adottavano il lessico vitruviano nelle loro pratiche quotidiane. È dunque tramite nuove figure - che recepissero del tutto o in parte gli studi lessicali degli umanisti quattrocenteschi - che Vitruvio diventa un testo fondamentale per tutto il Cinquecento e per i secoli a venire. Ma l'aspetto più peculiare della ricezione vitruviana quattro-cinquecentesca, sta nel fatto che le tracce del cimento umanistico sul *De Architectura* - così come, in misura ancora maggiore, sulla *Naturalis Historia* - non si trovano solo nelle edizioni, nei commenti e nelle emendazioni (che abbiamo qui preso in esame in minima parte) ma anche nei trattati d'arte, nei disegni, nei capolavori architettonici antichi e moderni superstiti e, soprattutto, nelle note vergate a margine di centinaia di esemplari manoscritti e a stampa che attendono ancora di essere prese sistematicamente in esame (come già ricordava Lucia Ciapponi sessant'anni fa⁷⁰). Solo attraverso uno studio profondo dei segni e delle tracce manoscritte di questo rovello filologico si potrà restituire alle astruse parole dal significato oscuro quella

⁶⁴ VITRUVIUS, *Di Lucio Vitruvio Pollione...*, c. CII r.

⁶⁵ GRAPALDO, *De partibus aedium...*, c. 218 v.

⁶⁶ VITRUVIUS, *Di Lucio Vitruvio Pollione...*, c. LV v.

⁶⁷ FONTANA-MORACHIELLO, *Vitruvio e Raffaello...*, 154, ma in maniera simile anche 193, 484.

⁶⁸ Ivi, 511.

⁶⁹ BARBARO, *I dieci libri dell'architettura di M. Vitruvio...*, 120: «Pteromata sono dette le mura dall'una e l'altra parte dello Antitempio detto Pronao, et volgarmente si dice un'ala di muro: et anche detti sono pteromata i colonnati d'intorno al Tempio, perché a modo di ala stanno d'intorno».

⁷⁰ Cfr. CIAPPONI, *Il De Architectura di Vitruvio nel primo umanesimo...*, 62.

moltitudine di sensi, spesso contraddittoria, che è però viva testimonianza della sua millenaria fortuna nella teoria e nella pratica architettonica.

Claudio Sgarbi ha affermato che solo oggi, dopo millecinquecento anni di esegesi, «riusciamo a motivare l'oscurità»⁷¹ delle parole di Vitruvio. Se questo è certamente vero, è però altrettanto vero che il lettore che prende in mano il testo di Vitruvio, ancora oggi, pur nelle ottime edizioni come quelle Rizzoli (antologica) e Einaudi (completa), si trova davanti a svariati passi, ardui da comprendere e persino difficili da immaginare. Credo dunque che solo un ulteriore e più profondo scavo, che sappia tenere letteratura e filologia insieme a storia dell'arte, architettura, scienze esatte e altri saperi, possa contribuire non solo a rendere più chiaro e intelleggibile il testo di Vitruvio ma, soprattutto, a riscoprire a pieno la sua inestimabile portata storico-culturale: un'ermeneutica in continuità con quella concezione dei saperi sincretica ed enciclopedica che è forse l'eredità più preziosa e misconosciuta dell'umanesimo italiano.

⁷¹ SGARBI, *Il teatro vitruviano...*, 279-287: 286.